

L'OPINIONE ■ ENRICO MORRESI*

LA CORSI NON SERVE PIÙ? LA DOMANDA È LEGITTIMA

■ Si è celebrato sabato l'altro il rito annuale dell'Assemblea generale della CORSI (Società cooperativa per la radiotelevisione svizzera di lingua italiana). Erano in agenda le elezioni del Consiglio regionale e del Consiglio del pubblico, i partiti avevano mobilitato i loro membri tra i quasi tremila soci della cooperativa. Dall'elenco degli eletti si ricava la conferma di un'antica prassi: i due comitati sono dominati dai partiti prevalenti nel pelago cantonticino e grigionitaliano.

All'inizio – negli anni Trenta e Quaranta del Novecento – la stessa ragion d'essere della CORSI era stata politica, ma in senso alto: si trattava di difendere l'indipendenza culturale della Svizzera di lingua italiana. Ma in seguito il sistema aveva generato piccoli e grandi mostri, prima nelle teste e poi nelle strutture: il controllo preventivo delle trasmissioni era prassi, circolavano liste, i partiti rivendicavano quote di potere, la pressione sui realizzatori di programmi era costante. Tutti noi che abbiamo iniziato a lavorare alla RTSI negli anni Ottanta siamo passati sotto le forche caudine del comitato della CORSI: ove contava la professionalità, certamente, ma anche le idee politiche. Tutto questo cessò alla svolta del secolo, grazie a una riforma adottata a livello federale che separò le competenze: quella di realizzare i programmi fu riservata alla linea professionale, da esercitare in modo conforme al mandato ricevuto dalla legge federale.

Sui contenuti delle trasmissioni e sulla designazione dei quadri le società regionali persero il controllo. Tutti d'accordo? Non pare. La lingua è tornata a battere dove il dente duole.

Intendiamoci bene. Nessuno rivendica, in particolare per i giornalisti dell'impresa, la libertà di fare e disfare. Vi è una legge federale da rispettare, che prescrive tra l'altro: «Le trasmissioni redazionali con un contenuto informativo devono presentare correttamente fatti ed avvenimenti, in modo da consentire al pubblico di formarsi una propria opinione». Sul rispetto di questa norma-chiave è data facoltà di ricorso ai mediatori e all'ARR, dei cui giudizi il ramo professionale deve tener conto. Anche la favola che i giornalisti della SSR «sono tutti di sinistra» si è dimostrata tale: una ricerca ha dimostrato che si riconosce complessivamente «di sinistra» non solo il 68,1% dei giornalisti del servizio pubblico ma anche il 61,6% dei giornalisti dei mass media privati.

Sta di fatto che l'attuale impotenza a metter voce (se non le mani) dentro le scelte di personale e di programmi inquieta la CORSI e i partiti che vi sono rappresentati. Gli stessi critici dell'ente, come la Lega dei Ticinesi, condividono tali preoccupazioni. Da qui un rapporto, sottoposto all'assemblea e approvato nel disinteresse generale, in cui (direbbero i francesi, che padroneggiano l'arte di demolire qualcuno o qualcosa senza offenderlo) «l'abondance de la sauce ne saurait chacher l'absence du rôti». Solo fumo? L'attenzione è d'obbligo.

Che determinate «riorganizzazioni» alla RSI abbiano dato il mal di testa (e le nomine susseguite l'abbiano se possibile rad-

doppiato) è un fatto. Che alcuni errori di gusto o di misura, come quelli del duo Casolini-Savoia, abbiano procurato la pelle d'oca è pure un fatto. Non fa notizia, ma a me non pare secondario, il peggioramento generale della lingua e della lettura al microfono (esempio: i notiziari sportivi divenuti incomprensibili stante il salto che si fa del punto fermo, per una falsa preoccupazione di dinamismo). Di alcuni casi si è occupato il Consiglio del pubblico. Ma mi domando: occorre davvero un Consiglio di 17 persone per occuparsi di queste cose? O metter di mezzo addirittura il Consiglio regionale (altri 25)? Trent'anni fa i quotidiani pubblicavano una critica settimanale delle trasmissioni radiotelevisive, oggi non lo fanno più (e sarebbe utilissima). Basterebbe quella.

Non sono abituato a far pesare il valore delle cifre. Un lavoro ben fatto deve essere pagato come si deve, e la CORSI di servizi utili ne rende, con appena una decina di dipendenti. Ma 1,3 milioni di costi annuali per contare – come si è visto – poco o nulla, non sono tanti? Soprattutto se, come a me pare, l'attivismo vuol nascondere la debole capacità di influire realmente sull'organizzazione della RSI e sui programmi? Comechessia (direbbe Leopardi), la soluzione non può essere il ritorno a una qualche forma di inframmettenza nella gestione e nei contenuti. Il senso della votazione del 4 marzo 2018 era chiaro: quel che l'elettorato svizzero voleva è una struttura professionale di qualità ancorata a chiare norme di diritto pubblico. Punto e basta. Il resto sono esercizi utili solo a dimostrare di essere ancora utili, se non proprio indispensabili.

* giornalista, socio della CORSI